



## IN QUESTO NUMERO

- 2 Editoriale**  
La vera innovazione è ripartire dal lavoro e dalle persone  
*di Tiziana Bocchi*  
*Segretaria Confederale Uil*
- 3** La transizione energetica di cui ha bisogno il Paese  
*di Paolo Pirani*  
*Sergretario Generale UilTec*
- 5** Timidi segnali positivi anche da salari e occupazione  
  
Indicatore anticipatore della UIL 4° trimestre 2019 e anno 2019
- 6** Economia. Lievi segni di miglioramento in una fase difficile
- 7** I nodi da sciogliere per una strategia industriale in Italia
- 8** Blockchain... e molto altro. Siamo davvero pronti?
- 10** L'economia circolare è un tassello delle politiche industriali e di sviluppo del Paese
- 12** Riduzione dell'orario di lavoro: dibattito sempre attuale
- 13** Contratti e bilateralità
- 14** Rafforzare la partecipazione dei lavoratori nei casi di ristrutturazione e insolvenza aziendale
- 15** Focus sui contratti collettivi aziendali disponibili su Digit@UIL. Impresa 4.0 e formazione
- 16** Misurazione della rappresentanza ai blocchi di partenza
- 17** La responsabilità sociale d'impresa, PCN e OCSE
- 18** La crisi del bianco

# CONTRATTAZIONE & SVILUPPO

Periodico a cura  
del Servizio Contrattazione privata politiche settoriali  
Rappresentanza e rappresentatività della UIL

## LE NOSTRE TEMATICHE

Politica economica e salariale, Politica industriale e settoriale  
Relazioni sindacali e Contrattazione collettiva, Il sindacato e  
l'Europa, Pillole di rappresentanza, Appalti, Riflessioni

N° 4 - Anno 2 - 18/12/2019



CONTRATTAZIONE PRIVATA  
E POLITICHE SETTORIALI

### La vera innovazione è ripartire dal lavoro e dalle persone

Di Tiziana Bocchi,  
Segretaria Confederale UIL

Dall'America arrivano buone notizie. Lo Stato della California ha recentemente approvato una legge che definisce lavoratori subordinati coloro che prestano la propria attività nell'ambito delle nuove forme di lavoro, come i riders, legate alla gig economy. Si stima che tale provvedimento interesserà circa un milione di persone che potranno finalmente godere di diritti fondamentali, come quello a un salario dignitoso e alle tutele in caso di malattia e/o infortunio, che dovrebbero caratterizzare tutti i rapporti di lavoro.

Una senatrice californiana, nel sostenere questo provvedimento, ha sostenuto che il futuro non si costruisce se le aziende non pagano i contributi né l'assicurazione sanitaria, che non c'è nulla di innovativo nel sottopagare le persone. Parole che ci sentiamo di condividere in pieno. Il percorso che ha portato oltreoceano a questa decisione nasce, infatti, dalla necessità di ridare dignità al lavoro, alla lavoratrice ed al lavoratore, dopo anni di precarietà e sfruttamento. Inutile dire che grandi società come Uber hanno tentato, e continueranno a farlo, di bloccare l'iter della legge che non è ancora terminato. Si è gridato allo scandalo nel Paese patria del libero mercato e della flessibilità estrema. E, come al solito, si pone il problema della sostenibilità dei costi delle imprese e, non certo, della redistribuzione degli utili che sono andati a remunerare gli azionisti. E quella voce di bilancio che è, appunto, la voce costi, da trent'anni ormai, si è allargata o ristretta giocando sempre e soprattutto sul costo del lavoro. Sull'occupazione, sulle condizioni di tante donne e di tanti uomini. Ed è così che sono aumentati i tanti strumenti di flessibilità contrattuale. Per rendere il mercato del lavoro aderente alle imprese, alle loro esigenze produttive. Perché il mantra recitato da chi voleva essere considerato a favore dello sviluppo e del progresso era: meno regole, meno contratto, più flessibilità di salario e di prestazione. Insomma, è quasi inutile dirlo, tutto il mondo è Paese.

Anche in Italia abbiamo assistito negli ultimi anni allo stesso percorso. Risultato? Più precarietà, più sfruttamento, più lavoro nero, sommerso, povero. E se la California, terra di rivoluzioni industriali, anche di quella digitale, sente la necessità di porre un freno a questa deriva che fa della finanza, della facile remunerazione del denaro la via maestra per divaricare le tante disuguaglianze allora il campanello d'allarme sta suonando forte. E se, sempre dall'America, ci arriva un grande monito dai principali colossi industriali per riportare l'attenzione di tutti sulle persone, su chi lavora e su chi un lavoro lo deve trovare, giovani e meno giovani, sul diritto alla partecipazione alle scelte strategiche oltre che organizzative delle aziende e meno sugli azionisti, allora qualcosa sta cambiando? La globalizzazione può ancora diventare una opportunità per tutti?

La storia non si ferma, sta a noi cercare di dare ai cambiamenti l'indirizzo giusto.

Il Censis nel suo rapporto annuale sulla situazione sociale dell'Italia ci dà una fotografia di un Paese che non vuole rinunciare al proprio futuro ma che lo cerca in una solitaria difesa di se stesso, nella paura di un inarrestabile declino sociale. Cgil, Cisl e Uil hanno in questi anni rappresentato un punto di riferimento stabile non solo per il mondo del lavoro ma per tutta la società. Certo non centrando sempre la soluzione giusta, la strada migliore e con qualche divisione di troppo. Ma ritrovando un punto di equilibrio comune che ha messo al centro l'interesse per la persona, per i suoi diritti. Prima di tutto quello al lavoro, subito dopo



quello di cittadinanza. Per tutti. Valorizzando le tante diversità di genere, etniche e culturali. Praticando i valori democratici dell'ascolto, del confronto, del rispetto, della condivisione. In questo contesto non disdegniamo lo scontro. Ma solo quando è confronto di idee, di pensieri e di opinioni, che non porta mai a un vincitore ma a una migliore proposta condivisa.

Siamo appena scesi nuovamente in piazza per rivendicare uno sviluppo inclusivo e sostenibile, perché si dia una risposta positiva alle tante crisi industriali e non solo, perché si rinnovino tutti i contratti pubblici e privati, perché si realizzi una equa redistribuzione dei redditi, perché si metta in campo una vera battaglia contro l'evasione fiscale, perché si ponga fine allo sfruttamento dei lavoratori, perché si



cancelli il turpe fenomeno del caporalato. Su queste basi vogliamo costruire la nostra quarta rivoluzione produttiva tenendoci stretta la nostra idea, forse utopica ma non utopistica, che lo sviluppo tecnologico deve concorrere ad offrire una vita migliore alle persone e mai essere foriero del contrario. E allora di questo futuro ne vogliamo parlare, e nel farvi gli auguri di festività serene vogliamo impegnarci ancora di più affinché, nel 2021, tra i tanti Accordi che faremo ce ne possa essere almeno uno che impegni le Parti anche su queste tematiche.

## La transizione energetica di cui ha bisogno il Paese

di Paolo Pirani

Segretario Generale Uiltec

Nel mese di dicembre 2019 è stato presentato dalla Commissione europea il Green New Deal: può rappresentare una grande opportunità per l'economia nel senso di una trasformazione delle nostre attività industriali, orientandole verso un'economia circolare per una transizione energetica sostenibile. Non confondiamo, però, la New Green Deal con una 'New Green Tax', vale a dire: non si può procedere su obiettivi così vasti e importanti con tasse messe qua e là, a caso, che deprimono l'economia. Si tratta di capire che, se puntiamo ad aumentare i consumi elettrici, dobbiamo anche porci il problema di come produrre questa energia elettrica o, altrimenti, potremmo rischiare di dover stoppare il flusso verso le industrie energivore o di dover comprare energia elettrica da altri Stati, come la Francia. La decarbonizzazione e dunque la chiusura delle centrali a carbone, che secondo il Piano integrato per l'energia e l'ambiente dovrebbe avvenire entro il 2025, va bene, ma dobbiamo sapere quali fonti di energia alternative usiamo. Le rinnovabili come il solare o l'eolico sono discontinue e non garantiscono una produzione costante. E nel nostro Paese ci sono ancora centrali a carbone che servono vaste zone anche industriali: Civitavecchia, Brindisi, La Spezia. In Sardegna sono addirittura due: Fiumesanto e Portoscuso. Noi pensiamo che una valida alternativa utile in questa transizione energetica sia l'uso del gas naturale, ma ci sono variabili geopolitiche internazionali e comunque anche di scelte politiche nazionali. Siamo infatti rimasti stupiti che il premier Conte nella sua ultima visita in Sardegna abbia detto che non c'era bisogno di fare la cosiddetta

detta 'dorsale', vale a dire un gasdotto che attraversi la regione, e che invece si pensi all'intervento di Terna attraverso una conduttura elettrica, come è stato fatto col Montenegro. Ma per fare un'infrastruttura del genere in Italia ci vuole molto tempo, basti pensare ai tempi necessari per tutte le autorizzazioni. E allora quello che noi sollecitiamo è una cabina di regia, con le parti sociali e il governo, e che conti davvero, e un progetto reale di transi-



zione energetica. Due passi fondamentali, perché, oltre al fatto che siamo già in ritardo e che ci dobbiamo muovere subito, occorre stabilire con chiarezza gli investimenti, come velocizzare le autorizzazioni e, soprattutto, come agire con ordine e con interventi che siano in sincronia. Il primo atto che fece il Presidente Usa Roosevelt nell'avviare il New Deal americano fu il Mississippi Valley Act, per la costruzione delle dighe che avrebbero alimentato le centrali idroelettriche. Dovremmo prenderne esempio,

perché bisogna partire con un piano preciso: abbiamo le capacità, le idee, le tecnologie e se non ci perdiamo in comitati per il sì o per il no, le cose le facciamo bene. Ma dobbiamo tenere a mente il percorso giusto da compiere. Gli accordi internazionali degli ultimi anni segnano un percorso ineluttabile, che vedono la de-carbonizzazione e la conversione alla chimica verde ed al riutilizzo di sostanze di scarto del processo produttivo, come pilastri essenziali della trasformazione industriale. Se vogliono realmente raggiungere gli obiettivi indicati negli accordi internazionali, come l'Accordo di Parigi, l'Agenda Europea 2030 e per ultimo il documento del "Clean Energy Package", i costi necessari alla trasformazione non sono sostenibili esclusivamente dal settore pubblico. Sono indispensabili interventi di riforma che incentivino il settore finanziario a promuovere e partecipare a investimenti che favoriscano la transizione energetica. La finanza privata va indotta ad investire sui progetti di adeguamento e di ammodernamento delle infrastrutture di sistema, attraverso strumenti ed incentivi fiscali sia in ambito nazionale che estero, anche con scelte innovative favorendo, ad esempio, l'uso dei capitali d'investimento dei Fondi Integrativi oggi prevalentemente investiti all'estero. Le opportunità di business presenti nel ciclo di trasformazione del settore industriale dell'energia sono in condizione di creare nuove e significative opportunità di ritorni economici e sviluppi occupazionali che vanno rapidamente colte e favorite dalle scelte politiche. Un mondo con risorse limitate ci obbliga ad una profonda modifica del modo di produrre e consumare, ma in assenza delle risorse economiche necessarie nessuna transizione sarà possibile, nessuna economia circolare sarà attuabile, nessuna tecnologia sostenibile avrà mai costi economicamente compatibili. La dipendenza energetica del nostro

Paese è tra le più elevate in Europa e si caratterizza per la più alta dipendenza dal gas naturale tra tutti i paesi della Comunità Europea. La quota maggiore dei consumi è quella destinata agli usi civili, seguita dai trasporti e dall'industria. La quota più rilevante negli usi civili è quella della climatizzazione domestica. L'intervento pubblico sulle modalità di consumo negli edifici pubblici e nelle abitazioni private sarà quindi fondamentale per il raggiungimento dei nuovi obiettivi di politica energetica ed ambientale. Manca ancora una strategia di lungo termine per sostenere le ristrutturazioni del parco nazionale degli edifici residenziali pubblici e privati, necessario per ottenere minori consumi; manca un parco immobiliare de-carbonizzato ed ad alta efficienza energetica nei tempi indicati; mancano strumenti e risorse destinate. Negli ultimi decenni, si sono, inoltre, rinviate decisioni relative alla realizzazione di quelle misure che avrebbero consentito al sistema minor costi per miliardi di euro sia nel settore del gas che in quello elettrico. La sicurezza energetica, dovrà essere quindi assicurata per un periodo di tempo significativo dagli idrocarburi. Certamente, le componenti più inquinanti devono essere eliminate, le centrali più inquinanti devono essere modificate, e vanno incrementati gli investimenti in tecnologia per fare queste trasformazioni. Dobbiamo porre fine ai processi di chiusura di impianti e programmare una serie di riconversioni a gas di centrali esistenti che consentano una transizione economicamente sostenibile, avviando al più presto il meccanismo che crei partnership tra investimento privato e aziende a controllo pubblico. Sul trasporto pubblico urge un atto d'indirizzo importante e coraggioso che determini il rinnovamento del parco mezzi di trasporto nelle grandi aree urbane, con mezzi a basso impatto ambientale. Il contributo delle produzioni "Green Fuel" nella diffusione di Biometano e Bio-

carburanti a bassissima emissione, attraverso l'utilizzo di rifiuti e scarti dalla produzione agricola, appare uno strumento tecnologicamente disponibile nell'immediato e capace di sostituire a parità costi, prestazioni e flessibilità d'uso i mezzi attuali. In questo diventa determinante anche l'esperienza maturata e messa in uso attraverso la riconversione di diverse raffinerie italiane, dove al posto della tradizionale raffinazione di greggio, utilizzando oli vegetali, scarti alimentari ed altro, si produce Biodiesel. E' su tale versante che dovrebbero concentrarsi pertanto, gli incentivi sul TPL. In Italia sono circolanti ad oggi 13 mila vetture elettriche su un parco auto di 38 milioni di vetture circolanti. Gli sviluppi di mercato e tecnologici nonostante gli incentivi esistenti non lasciano intravedere per il futuro di medio periodo, tassi di diffusione in grado di incidere significativamente sul tema sostenibilità ambientale e sostituzione combustibili tradizionali. La sfida della transizione energetica va anche coniugata col tema di uno sviluppo ecosostenibile che abbia come elementi centrali nei settori industriali il riutilizzo ed il riciclo dei materiali, nell'ottica di una riduzione significativa delle discariche di rifiuti. Il ruolo della termovalorizzazione dei rifiuti non riciclabili è al centro del piano di azione europeo per l'economia circolare. Il recupero di energia dai rifiuti non riciclabili è infatti, uno degli elementi centrali per il conseguimento degli obiettivi previsti dall'Accordo di Parigi. I diversi processi di termovalorizzazione esistenti, consentirebbero al nostro Paese diverse soluzioni non necessariamente collegate alla realizzazione di impianti dedicati. Ad esempio il co-incenerimento dei rifiuti in impianti di combustione esistenti come le centrali elettriche, consentirebbe la riconversione ed un recupero di redditività di impianti altrimenti destinati alla chiusura. Qualora, comunque, si dovessero realizzare impianti dedicati potrebbero utilmente essere

utilizzati alcuni dei siti industriali dismessi delle centrali elettriche, già strutturati, con risparmi sia sugli investimenti sia sulla occupazione del territorio. Il Piano nazionale di gestione dei rifiuti deve rivedere le capacità necessarie di termovalorizzazione aggiuntive, necessarie alla soluzione della gestione dei rifiuti non riciclabili del nostro Paese, ponendo fine alla spedizione di rifiuti transfrontaliera che con il trasporto necessario determina un impatto ambientale complessivo ancora maggiore. La termovalorizzazione può quindi aumentare il contributo dell'economia circolare alla de-carbonizzazione, non sostituendo la prevenzione ed il riciclaggio ma completando il ciclo dei rifiuti non riciclabili. Occorre porre in essere un governo della transizione energetica che si faccia carico di decisioni anche impopolari che, su materie di interesse pubblico non possono rimanere ostaggio di interessi locali e non collettivi. Urge una grande campagna di informazione diffusa da parte dei soggetti interessati che guardi ad un ambiente migliore e ad uno sviluppo economico non più differibile.



### Timidi segnali positivi anche da salari e occupazione

Di Leonello Tronti  
Università degli studi Roma Tre

In un periodo quale l'attuale, di bassa inflazione, alta disoccupazione e crescenti difficoltà nei mercati internazionali, lo sviluppo di un'economia ad alto debito pubblico come quella italiana può venire soltanto da un riposizionamento strategico verso una crescita trainata in misura maggiore dai salari. In assenza di politiche salariali davvero espansive e inclusive, che affrontino non soltanto la crescita delle disuguaglianze e della povertà che colpisce in misura crescente chi lavora, ma anche il destino di stagnazione cui è condannato da quasi tre decenni il potere d'acquisto dei salari medi, è impossibile che i consumi possano combattere la stagnazione e le famiglie possano tornare ai livelli di reddito precrisi e muovere oltre. I dati sul lavoro e le retribuzioni, recentemente rivisti dall'Istat nella realizzazione del nuovo benchmark dei conti nazionali, lasciano intravedere finalmente qualche cambiamento positivo. Anzitutto, tra il primo trimestre 2017 e il terzo 2019, il numero degli occupati è

cresciuto di quasi 450 mila unità. In particolare, i dipendenti del settore privato sono cresciuti di circa 530 mila unità, a fronte di una riduzione del lavoro autonomo di circa 90 mila unità. Le ore lavorate da ciascun dipendente, poi, sono cresciute in media di circa un'ora e 10 minuti al mese, con una piccola attenuazione alla cronica sottoutilizzazione del lavoro che dal 2013 alimenta il part-time involontario.

Ma il nuovo dato più interessante è che, nonostante la produttività oraria in valore del settore privato sia cresciuta dal primo trimestre del 2017 soltanto dell'1,5%, le retribuzioni nominali lorde per ora lavorata sono invece aumentate del 4,4%. E poiché sono cresciute anche le ore lavorate pro capite, la retribuzione nominale per dipendente è aumentata del 5,3%. Ora, poiché nel frattempo i prezzi al consumo (IPCA) sono aumentati del 2,6%, i lavoratori hanno potuto finalmente godere di un lieve aumento del loro potere d'acquisto: nella media, del 2,7% in 10 trimestri (circa 50 euro

mensili nell'ultimo trimestre considerato rispetto al primo). I nuovi conti dell'Istat ci mandano quindi piccoli segnali, dei quali però il segno positivo è particolarmente importante. Sapranno le imprese italiane rispondere a questi segnali migliorando la produttività e ampliando l'offerta di beni e servizi competitivi con le importazioni?

### Indicatore anticipatore della UIL

4° trimestre 2019 e anno 2019

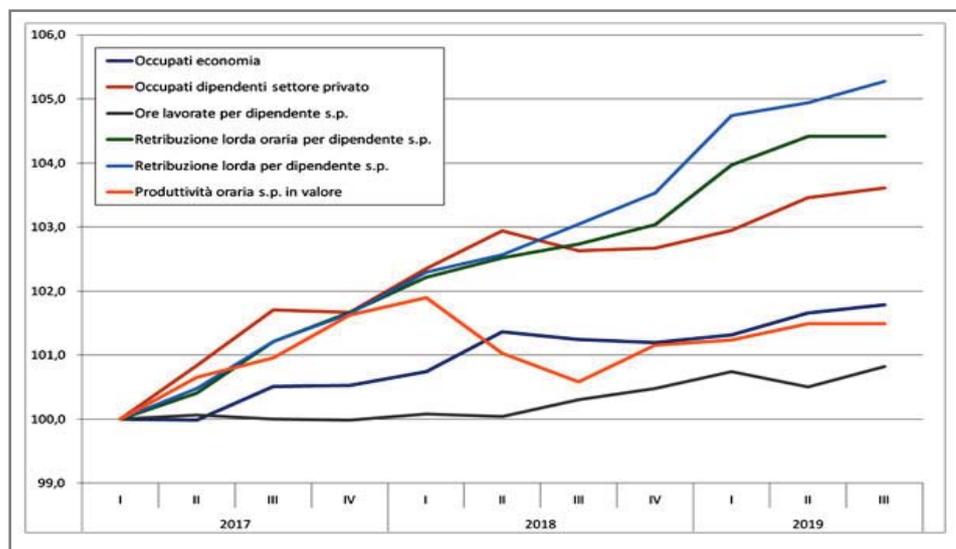
Di Leonello Tronti  
Università degli studi Roma Tre

Da questo numero, il bollettino "Contrattazione e Sviluppo" intraprende la pubblicazione dei risultati di un indicatore anticipatore trimestrale del ciclo economico, costruito e testato nei mesi scorsi.

L'indicatore è basato esclusivamente su dati riferiti al trimestre precedente a quello dell'anticipazione. I dati fanno riferimento a diversi aspetti del sistema economico (ciclo produttivo, domanda interna ed estera, efficienza della produzione e utilizzo del lavoro, capacità produttiva occupata e domanda di lavoro, vitalità, fiducia e prospettive delle imprese, distribuzione del reddito, profitti e investimenti, prezzi interni e internazionali).

L'indicatore segnala una probabilità del 55% che il quarto trimestre si chiuda con un segno positivo; e, in particolare, individua come dato centrale un aumento congiunturale del Pil dello 0,2% rispetto al terzo trimestre; ovvero una crescita tendenziale del Pil dello 0,4% rispetto al quarto trimestre 2018. Il risultato, in altri termini, individua una leggera accelerazione nel debole andamento attuale dell'economia italiana. La crescita segnalata per il quarto trimestre comporterebbe un aumento dell'intero 2019 rispetto al 2018 dello 0,2%, in linea con le ultime previsioni del Governo, e lascerebbe al 2020 una leggera crescita acquisita sul 2019, sempre dello 0,2%.

Lavoro e retribuzioni nel settore privato. Trimestri I/2017-III/2019 (numeri indici I/2017=100)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Conti trimestrali.

### Economia. Lievi segni di miglioramento in una fase difficile

Di Leonello Tronti  
Università degli studi Roma Tre

Nel terzo trimestre del 2019 è proseguita la fase di stagnazione che l'economia italiana sta attraversando dopo quella di "recessione tecnica" del secondo e terzo trimestre 2018. Il prodotto lordo è cresciuto ancora, seppure di pochissimo: dello 0,1% rispetto al secondo trimestre e un po' di più (0,3%) rispetto al terzo trimestre 2018. L'Italia è ancora bloccata in una fase che, se non è più di recessione, certo non è ancora di crescita.

La domanda interna, comprensiva delle importazioni, è cresciuta più del PIL (vedi tavola). Si tratta di un risultato non disprezzabile in termini congiunturali (rispetto al trimestre precedente), migliore di quello medio del precedente periodo I/2017-II/2019, che comprende sia una fase di crescita discreta (I/2017-I/2018), sia una fase di recessione e stagnazione (II/2018-II/2019). Ma assai meno positivo in termini tendenziali (cioè rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente). La domanda è stata infatti sostenuta da una certa ripresa congiunturale dei consumi delle fami-

glie e delle istituzioni sociali private, senza però che questi riuscissero a riguadagnare il pur modesto tasso di crescita tendenziale medio del periodo precedente. D'altro canto, i consumi delle famiglie non sono stati sostenuti dal monte delle retribuzioni, cresciuto a tassi assai più contenuti della media precedente (caratterizzata dalla ripresa della contrattazione nel pubblico impiego). E sono stati perciò finanziati dal risparmio, da redditi diversi da quelli da lavoro dipendente o dall'indebitamento.

I consumi della pubblica amministrazione, che da tempo si mantengono leggermente sopra il 19% del PIL, hanno presentato una variazione tendenziale superiore alla media precedente, e una lieve crescita congiunturale in linea con la media. Gli investimenti fissi lordi, invece, che nel periodo precedente avevano mostrato una dinamica sostenuta, favorita anche dal Piano Industria 4.0, sono rallentati in misura significativa, soprattutto rispetto al secondo trimestre 2019.

La domanda interna al netto delle importazioni ha quindi presentato nell'insieme andamenti in linea con quelli medi del periodo I/2017-II/2019, ciò che segnala una condizione di relativo miglioramento del terzo trimestre rispetto alla prima metà dell'anno. Il commercio estero, però, conferma l'acuirsi delle difficoltà causate all'economia dall'andamento stagnante della Germania, dai dazi gemelli americani e cinesi, dall'apprezzamento del dollaro e dall'esito incerto della Brexit. In particolare, le esportazioni italiane hanno registrato nel terzo trimestre una contrazione congiunturale e una riduzione tendenziale superiore a quella subita dal consumo di beni importati: una tendenza che se si dovesse confermare eroderebbe presto la crescita tendenziale (+3,6 miliardi) che l'avanzo commerciale ha messo comunque a segno nei primi nove mesi del 2019. La ripresa dell'economia resta legata alle sorti della domanda interna, e in particolare alla crescita dei salari.

Crescita del Pil e delle sue componenti. III trimestre 2019, medie del periodo I trim. 2017-II trim. 2019 e differenze tra i due (grandezze destagionalizzate a prezzi concatenati in base 2015)

	III trimestre 2019		Periodo I/2017-II/2019		Differenze	
	Tasso di variazione		Tasso medio di variazione		Tasso di variazione	
	Congiunturale*	Tendenziale**	Congiunturale*	Tendenziale**	Congiunturale*	Tendenziale**
A1) Spesa delle famiglie e delle ISP	0,4	0,8	0,2	1,0	0,2	-0,2
A1.1) Retribuzioni lorde	0,3	1,8	0,7	2,7	-0,3	-0,9
A2) Spesa della PA	0,1	0,6	0,1	0,1	0,0	0,5
A3) Investimenti fissi lordi	-0,2	2,5	0,7	3,1	-0,9	-0,6
A4) Domanda interna netta (A1+A2+A3)	0,2	1,1	0,3	1,2	0,0	-0,1
A5) Importazioni	1,3	1,6	0,7	3,8	0,6	-2,2
A) Domanda interna (A4+A5)	0,5	1,2	0,4	1,8	0,1	-0,6
B) Domanda estera (esportazioni)	-0,1	1,2	0,8	3,6	-0,9	-2,4
C) Prodotto interno lordo	0,1	0,3	0,2	1,0	-0,1	-0,7

\*Tassi di variazione % sul trimestre precedente. \*\*Tassi di variazione sullo stesso trimestre dell'anno precedente.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti trimestrali.

## I nodi da sciogliere per una strategia industriale in Italia.

Di Giovanni D'Anna

L'Italia da anni è incapace di avere uno sviluppo sistemico e organico che coniughi le tradizionali specializzazioni produttive con le nuove attività dell'economia digitale tipiche delle moderne economie avanzate della conoscenza. Il nostro Paese si trova ormai da troppi anni a concentrarsi su questioni industriali in modo emergenziale e mai sistemico, inseguendo le tante crisi di impresa che si susseguono sul territorio nazionale senza mai fermarsi per definire un piano articolato e di lungo periodo. La Uil da tempo denuncia l'approssimazione e la strumentalizzazione che sembrano diventate il metodo di lavoro con cui la Politica si avvicina a episodi sempre più gravi di desertificazione industriale che sono il frutto di problemi ormai radicati in profondità nella struttura del nostro tessuto produttivo. La lieve ripresa economica degli anni 2014-2017 è stata trainata esclusivamente da quella minoranza di imprese che ha sfruttato il periodo di acuta recessione per internazionalizzarsi, innovare i processi, riorganizzare le produzioni e implementare relazioni industriali d'avanguardia. Con il sopraggiungere della così detta "guerra dei dazi", che secondo gli esperti sarà il preludio ad una nuova fase della Globalizzazione caratterizzata dal modificarsi dei rapporti commerciali globali, la vitale leva dell'export si è indebolita riportando l'Italia nella stagnazione, dimostrando anche che la sola leva dell'export non può essere l'unica strada per uno sviluppo inclusivo ed equo. L'impianto esclusivamente mercantile delle politiche economiche europee (cioè basate sull'export) in Italia si è concretizzato quasi esclusivamente in una

costante compressione salariale e flessibilizzazione del mercato del lavoro senza un'adeguata programmazione di investimenti in ricerca, innalzamento strutturale delle competenze e delle professionalità del lavoro. Il contenimento della spesa pubblica, imposto dalla necessità di convergenza macroeconomica con gli altri paesi europei, in Italia si è scaricata in larga parte sulla compressione degli investimenti pubblici; ciò ha determinato il tracollo del settore edile ed in generale un grave impoverimento della domanda interna, pregiudicando la tenuta del tessuto sociale soprattutto nel Mezzogiorno e la competitività della maggioranza delle imprese che vivono di mercato interno. Durante tutti gli anni '90 e duemila a fronte di un settore manifatturiero che in tutto l'Occidente diminuiva di peso sul PIL, l'Italia è stata l'unico fra i grandi paesi europei a non veder crescere in modo adeguato e diffuso sul territorio nazionale un innovativo e dinamico settore dei servizi, il così detto Terziario Avanzato, non è un caso se la manifattura, specialmente delle medie imprese ha ancora una produttività che tiene il passo con le altri sistemi produttivi europei, la curva della produttività complessiva italiana è piatta se si inglobano anche i servizi.

L'Italia come sappiamo deve convivere con un sistema regolatorio europeo particolarmente stringente in materia di aiuti di stato e di concorrenza, in cui l'intervento pubblico può essere solo residuale. Tuttavia, mentre in seguito alla crisi del 2008 molti paesi hanno gradualmente rivisto l'approccio allo sviluppo intensificando il ruolo degli interventi pubblici abbandonando parzialmente l'idea

della neutralità dei decisori pubblici circa i settori produttivi da supportare, il nostro Paese ad eccezione dei provvedimenti fiscali di Impresa 4.0 non si è dotata di visione organica e strategica. La Politica Industriale, seppur profondamente diversa dall'interventismo dirigista tipico del secolo scorso, è tornata in auge sia presso i Governi nazionali sia presso le grandi istituzioni internazionali. Come Uil siamo da sempre consapevoli che un approccio neutrale del decisore pubblico circa le politiche di sviluppo si sarebbe nel tempo rivelato inefficace e pericoloso.

Questo processo di rivisitazione dell'approccio alle politiche di sviluppo in seno ai principali paesi europei è iniziato in realtà con una presa di posizione politica molto forte da parte proprio della Commissione Europea, che a fronte di un'occupazione manifatturiera europea calata di oltre 3,4 milioni di addetti fra 2008 e 2012, ha deciso proprio a fine 2012 di impegnarsi per riportare entro il 2020 al 20% la quota sul PIL della manifattura europea.

La discontinuità con le politiche di neutralità settoriali ha raggiunto l'apice nel gennaio 2019 con la scrittura congiunta dei Governi di Francia e Germania di un manifesto per la politica industriale Europea per il ventunesimo secolo. Le due principali potenze economiche e industriali europee di fronte alla decisione della Commissione Europea di bloccare la fusione di Alstom e Siemens che avrebbe fatto nascere un gigante europeo dell'industria ferroviaria si sono prese la responsabilità di mettere nero su bianco idee comuni su come riformare le politiche strategiche di sviluppo dell'intera Unione Europea coerentemente con gli interessi nazionali franco tedeschi. Riforma delle regole sulla concorrenza, maggiore presenza pubblica, maggiore tutela del mercato interno e delle imprese strategiche. Francia e Germania che pure in momenti diversi anche loro

hanno sofferto o stanno soffrendo periodi di significativa contrazione economica, si sono per tempo dotate di articolati programmi di rilancio competitivo, l'Italia no.

Come Uil siamo profondamente convinti che serva oggi, con eccezionale urgenza, un vasto piano di sviluppo - reso ancora più cogente dagli impegnativi target di decarbonizzazione definiti dall'Italia nel PNIEC - che traghetti definitivamente l'Italia nell'economia della conoscenza, che non significa un'ulteriore dismissione dei settori manifatturieri, bensì un drastico recupero di leadership tecnologica, competenze del lavoro, innovazione di processo e di prodotto. È giunta l'ora che la classe dirigente del Belpaese si prenda coralmemente la responsabilità di indicare cosa deve essere l'Italia del 2030, e come Uil insieme alle altre organizzazioni sindacali confederali faremo la nostra parte.



## Blockchain... e molto altro. Siamo davvero pronti?

Di Romeo Scarpari

Mentre il Villaggio Globale vive la "prima guerra mondiale" tecnologica per la ridefinizione degli assetti geopolitici e dei primati economici, la Quarta Rivoluzione Industriale continua a correre sempre più veloce.

Come premessa indispensabile dobbiamo pensare alle nuove tecnologie e alle reti - blockchain, big data, internet delle cose, intelligenza artificiale, robotica, reti energetiche (alternative) e di comunicazione (5G) - come a un insieme digitale interconnesso.

In secondo luogo, tutti i settori, in tantissimi paesi del pianeta (l'Italia è il terzo in Europa per numero di progetti) Africa compresa, si stanno sviluppando sperimentazioni, dai risultati entusiasmanti ma anche causa di perplessità (a trainare è il settore Fintech, non a caso la Uif di Banca d'Italia ha da tempo formalizzato l'attenzione sulle operazioni in criptovalute).

Se ne può ricavare e visualizzare una immagine, anche se di natura tradizionale - un immenso reticolo ferroviario interconnesso (le reti) che copre l'intero pianeta, i cui convogli, sempre più veloci, hanno le tecnologie abilitanti per locomotive, i servizi agli Stati, alle imprese e alle persone come vagoni. Affascinante vero? Ma quanti problemi. A partire da chi ne è proprietario, chi guida e quali norme regolano il traffico. Ma in primis, in quale direzione?

Passando dal globale al "local" proviamo a focalizzarne alcuni facendo una ipotetica ma plausibile intervista a un medio imprenditore della Sicilia, che investe con competenza nelle nuove tecnologie digitali ed è socialmente responsabile. Insomma, una delle tante eccellenze del Sud, purtroppo ancora minoritarie in termini di massa critica imprenditoriale.

*Domanda: su queste nuove tecnologie viene ormai posta molta enfasi, è giustificata pensando alle sfide del futuro?*

In primo luogo, è sempre necessario guardare dietro e oltre le enfasi comunicative, che omettono la vera priorità: raccontare bene e diffusamente significati e scopi. Nel concreto però non c'è dubbio che investire nelle nuove tecnologie, dalla blockchain al 5G, imprime a tutti i processi una forte accelerazione e li rende più convenienti. Qualche esempio: l'abbattimento dei costi marginali, la semplificazione e la maggior velocità dell'interazione tra macchine e tra persona e strumentazioni. La blockchain in particolare, alla luce delle sperimentazioni fatte (es. Agroalimentare e Tessile) agevola tracciabilità e trasparenza.

In sostanza, poiché la gestione dei carichi si trasferisce dai supporti informatici alla rete digitale, si ottiene una maggiore velocità ed efficienza complessiva nella gestione dei dati e imprenditoriale. I risultati, anche se con molta fatica, si vedono: un aumento del valore aggiunto pro capite, della produttività e competitività, resilienza alle crisi.

Ma c'è anche un altro dato, nel sud non ancora molto diffuso ma presente e in crescita: poiché le nuove tecnologie, a partire dalla blockchain, si applicano e si applicheranno a realtà complesse, rappresenteranno una spinta necessaria e inevitabile, se incentivata e inserita in una strategia di lungo periodo, per trasformare la cultura della gestione familiare in cultura imprenditoriale, capace di essere multidisciplinare, di fare rete tra manifattura e servizi avanzati. Sulla blockchain in particolare, ben ven-

gano fermento ed enfasi, ma va ancora capito bene cosa si può fare davvero con questa nuova tecnologia.

Domanda: questa rivoluzione, per il lavoro e i lavoratori, cosa comporta?

In primo luogo, va premesso, purtroppo, che la Sicilia è e continua ad essere una realtà "condizionata" da una cultura antica e ormai antistorica che influenza sia le dinamiche economiche, sia quelle imprenditoriali e associative. Su quelle istituzionali un velo pietoso!

Le piccole e medie imprese innovative sono, e siamo, "schiacciate" tra le priorità legittime delle grandi imprese, l'enfasi politica sulle startup e le carenze culturali e strategiche delle varie classi dirigenti. Le eccezioni ci sono ma sono isolate. Nello specifico del lavoro, la velocità dell'innovazione tecnologica mette al centro la persona, sul piano della occupabilità, del territorio e della formazione complessiva. Le nuove tecnologie come la blockchain introducono infatti nel sistema attività produttive e servizi ad elevato valore aggiunto, modificando la struttura organizzativa dei processi e quindi la stessa organizzazione del lavoro, nelle quali il ruolo della persona non viene sminuito ma, al contrario, deve avere, acquisire e implementare competenze digitali in continua evoluzione. Un investimento su cui quelli come noi sono molto impegnati. In Europa, l'Italia è molto indietro. Sud e Sicilia lo sono di più.

Questo significa che le politiche attive del lavoro, l'istruzione, in particolare quella terziaria abilitante e la formazione professionale, a livello nazionale e di territorio, si devono muovere all'interno di una strategia integrata di lungo periodo. Magari bastasse una legislatura.

Lo sviluppo della cultura digitale, soprattutto per la Sicilia, è una esigenza vitale, non solo per studenti e lavoratori, ma anche e in primo luogo per gli imprenditori. Se poi andiamo a guardare all'interno delle aziende di cui stiamo parlando, l'attitudine al cam-

biamento – per convinzione o per necessità – non solo è permanente ma è alimentata ed alimenta partecipazione e collaborazione, efficaci e riconosciute.

Proprio in questa direzione, guardando agli istituti contrattuali e al diritto del lavoro, poiché l'innovazione tecnologica introduce continuamente nuove variabili, occorre definire, sperimentare e attivare modelli e sedi efficaci di adeguamento. Se ad esempio si considerano la occupabilità, i salari e il welfare, la dimensione territorio diventa fondamentale.

Domanda: data l'importanza strategica, economica e sociale delle nuove tecnologie, ci sono problemi ancora aperti?

Altroché! Innanzitutto di governance e in particolare sul 5G.

Le reti non sono e non saranno solo connettività, ma diventeranno piattaforme per l'erogazione di servizi. Basterà la golden power stabilita per decreto a garantirne la sicurezza?

Inoltre, poiché il digitale è duplicabile all'infinito a costi marginali bassissimi – un fatto positivo ma anche un limite – va risolta l'incertezza che un bene o un servizio possano essere duplicati al di fuori di regole certe sul piano sociale, etico e di business. Con la blockchain le piattaforme diventeranno il centro di controllo delle transazioni lungo le filiere e le catene del valore. Dati i rischi di concentrazione, chi ne saranno i gestori?

Date le sue caratteristiche che escludono certificatori centralizzati, è ancora aperta la questione della correttezza e trasparenza del dato immesso all'origine (la blockchain dovrebbe certificare solo quello che avviene dopo). Dovrebbe esserci un ente certificatore terzo?

Infine – date le problematiche aperte sul piano strategico, strutturale e infrastrutturale – sono ancora in discussione gli effettivi consumi energetici delle nuove tecnologie e la loro reale accessibilità da parte di tutte le imprese.

Un primo ordine di problemi, dunque, riguarda la necessità di approfondire il quadro giuridico e normativo, a livello internazionale e nazionale.

Un secondo ordine di problemi è ancora più generale: la necessità di una maggiore trasparenza e condivisione di ciò che è stato fatto e di ciò che sta accadendo, affinché la cultura digitale possa prendere realmente corpo e in modo diffuso. Infatti, occorre far uscire il dibattito dai soli ambienti specializzati e governativi e centrare il focus delle tante sperimentazioni su quelle applicazioni che abbiano impatti coerenti ed efficaci sull'economia reale, sul lavoro e sulla società.

Conclusa tale ipotetica intervista possiamo fare alcune riflessioni.

Il Paese e le sfide del futuro, ormai molto prossimo, hanno bisogno di una sede unica e certa in cui definire strategia, piani e politiche di lungo periodo, coinvolgendo efficacemente il legislatore, la ricerca, l'istruzione, le imprese e le organizzazioni dei lavoratori.

L'innovazione tecnologica, per la Uil innanzitutto, ma anche per il Sindacato Confederale, dovrebbe diventare parte integrante e strutturale del suo pensiero e del suo agire, per dare più forza al Sistema delle Relazioni Industriali.



### L'economia circolare è un tassello delle politiche industriali e di sviluppo del Paese

Di Fernando Mariani

I servizi pubblici locali di natura industriale possono giocare un ruolo centrale come volano per la crescita delle economie territoriali, oltre a poter realizzare le condizioni minime, ma essenziali, per il miglioramento della qualità della vita dei cittadini sia per il reinserimento di attività produttive e ad alta tecnologia. Nell'ambito delle infrastrutture pubbliche, gli investimenti su scala locale producono, infatti, sensibili effetti di stimolo alla crescita, creando i presupposti infrastrutturali per lo sviluppo dell'attività produttiva e garantendo aderenza alle specifiche esigenze dei territori. Affinché possano esercitare tale ruolo, sono indispensabili alcune innovazioni normative e regolatorie della programmazione, della politica industriale e dell'efficienza gestionale. A nostro avviso bisogna prestare maggiore attenzione agli obiettivi che il QS si pone quali il miglioramento dell'efficacia, dell'efficienza, della qualità, dell'economicità dell'organizzazione e delle prestazioni dei servizi riferiti all'energia, alla risorsa idrica e ai rifiuti. Così come deve essere maggiore il focus sulla strategia per ridurre il gap a nostro svantaggio del costo dell'energia e della gestione dei rifiuti rispetto agli altri grandi paesi europei. È fondamentale ridurre il peso di tasse eccessivo sui servizi energetici e sui rifiuti.

Una tematica comune alle tre aree (energia, risorse idriche e igiene ambientale) è la giungla dei contratti ed il moltiplicarsi degli appalti e subappalti che sposta sulla compressione dei salari la competizione delle imprese, la quale deve basarsi sulla disponibilità di risorse finanziarie, di tecnologie, di strumentazioni e mezzi

innovativi e di capacità progettuali e gestionali. Si perpetua un circuito negativo di bassa capacità innovativa che si scarica negativamente sul lavoro, sulla qualità del lavoro, sulla sicurezza del lavoro e sulla stessa retribuzione dei lavoratori. Il settore dell'energia si sta sempre più caratte-



rizzando per un percorso di trasformazione tecnologica che sta portando alla messa a punto e all'ingresso nel mercato di importanti soluzioni in termini di innovazione e sostenibilità.

Sulle reti elettriche gli investimenti dovranno essere non solo legati alla riduzione del guasto ma dovranno prevedere sostituzione, implementazione, magliatura, ammodernamento delle attuali linee oltre allo sviluppo della digitalizzazione in relazione al

progressivo incremento delle rinnovabili, delle utenze attive e della necessaria affidabilità di una moderna rete intelligente. Una soluzione percorribile è la costituzione di una Società di gestione delle Reti italiane, a controllo pubblico effettivo, quale strumento per conciliare una programmazione energetica volta a garantire parità di accesso, sicurezza, miglioramento e innovazione della rete con l'obiettivo di realizzare una stessa qualità ed efficienza del servizio in ogni area del Paese. Nel settore degli accumuli, al fine di un sempre più corretto approvvigionamento di capacità di riserva, va data priorità agli investimenti idroelettrici, attraverso il pompaggio dell'acqua scaricata a valle, realizzando sistemi a circuito chiuso che permetterebbero un risparmio di acqua, e l'ampliamento dei bacini.

Andrà prevista una salvaguardia per l'occupazione, legata al processo di liberalizzazione del mercato dell'energia. Al momento siamo piuttosto lontani da un vero mercato chiaro e trasparente, che dia la possibilità al Consumatore di scegliere con consapevolezza, sono ancora troppo diffusi fenomeni di scarsa trasparenza nelle offerte e di concorrenza basata su dumping sociale e salariale. La riforma della tariffa elettrica va completata rapidamente e andrà indirizzata verso un uso efficiente dell'energia e la garanzia diffusa di servizi energetici accessibili a tutti in termini economici, favorendo l'espansione di tariffe non più legate esclusivamente al consumo ma aperte alla penetrazione delle elettrotecnologie più efficienti e sicure e prevedendo una diversa partecipazione alla spesa degli Oneri di Rete, che andrebbero pagati proporzionalmente da chi maggiormente la utilizza.

Per quanto riguarda l'igiene ambientale occorre un'azione volta ad assicurare la fruibilità e la diffusione dei servizi in modo omogeneo sull'intero

territorio nazionale, a definire adeguati livelli di qualità dei servizi, a predisporre sistemi tariffari certi, trasparenti e basati su criteri predefiniti, che misurino la produzione del rifiuto e l'utilizzo del servizio, superando i sistemi a tassazione, promuovendo la tutela degli interessi di utenti e consumatori. La Uil ritiene fondamentale che il processo di modernizzazione debba essere volto, attraverso forme regolatorie e tariffarie, a favorire la raccolta differenziata e il riciclaggio dei rifiuti. E' altresì indispensabile favorire gli investimenti necessari per la costruzione degli impianti di smistamento, trattamento, separazione, compostaggio che rendano produttiva la raccolta differenziata, oltre alla progressiva limitazione dei rifiuti non differenziabili che

produzione e smaltimento in "casa" del rifiuto. A tal fine si dovrebbe intervenire anche per rendere più celeri gli iter autorizzativi degli enti preposti e varare provvedimenti "a compensazione" per i territori destinati ad ospitare gli impianti in questione.

Per quanto concerne il discorso relativo alla tariffa, un'idea potrebbe essere quella di prevedere delle premialità in base all'ottimizzazione del sistema, riconoscendo dei vantaggi a chi mette in pratica un sistema virtuoso che comprende tutte le fasi del cosiddetto "ciclo integrato dei rifiuti" per giungere alla "tariffa puntuale", in base alla quale l'utente paga in proporzione ai rifiuti effettivamente prodotti. È importante chiarire chi e come si fa carico delle spese relative alla gestione dei rifiuti, compresi coloro che li producono come beni di consumo.

È indispensabile che tutte le normative regionali e locali riconoscano e applichino gli elementi qualificanti previsti nel Dlgs 152/2006 e purtroppo non ancora recepito da molte amministrazioni: qualificazione delle imprese che operano nel settore con idonee garanzie finanziarie e assicurative; gestione integrata dei rifiuti con l'utilizzo delle migliori tecniche disponibili sullo smaltimento tramite impianti industriali, in un'ottica di ciclo completo; una durata minima di 15 anni per l'affidamento del servizio, che dà certezze alle imprese che vogliono investire in innovazione e sviluppo, questo garantisce la possibilità di ammortizzare i costi sostenuti e permette agli enti locali di poter contare su finanziamenti privati per migliorare i servizi; clausola sociale nei cambi di appalto; obbligo di applicazione del Ccnl di settore da inserire nello schema di contratto di servizio anche in conformità a quanto previsto dalla legge n. 327/2000 in materia di determinazione dei costi del lavoro e della sicurezza sul lavoro. Infine, per il comparto del servizio idrico inte-

grato maggiormente vale il fatto che la certezza regolatoria e tariffaria è indispensabile per programmare gli ingenti investimenti necessari per la manutenzione delle reti e per la depurazione, affrontando anche il tema delle sanzioni comminate dalla UE per il mancato rispetto delle norme comunitarie. Rileviamo nel periodo tariffario in corso una positiva ripresa degli investimenti del comparto, non ancora sufficiente, e del tutto insoddisfacente nel meridione. La Uil ritiene essenziale una politica regolatoria che favorisca l'aggregazione e la dimensione industriale del SII, l'utilizzo delle forme di finanziamento comunitarie e nazionali, al fine di realizzare gli investimenti necessari. Particolare finalizzazione dovrebbe avere la regolazione per aiutare a superare il divario di sostenibilità, quantità, qualità ed efficienza del SII nel sud e nelle isole.



vanno in discarica, anche attraverso l'utilizzo e la costruzione di appropriati impianti di termovalorizzazione per lo smaltimento del residuo finale e la produzione di energia. Tutti gli impianti dovrebbero essere allocati secondo le logiche territoriali di

### Riduzione dell'orario di lavoro: dibattito sempre attuale

Di Irene Pata

Lo scorso mese di agosto la Microsoft ha sperimentato, per la sede in Giappone la settimana lavorativa corta, che va dal lunedì al giovedì. I 2300 dipendenti della sede di Tokyo, infatti, hanno beneficiato del venerdì libero e pagato. La proposta faceva parte del progetto "Work Life Choice Challenge 2019 Summer" per migliorare l'esperienza lavorativa dei dipendenti, e incentivare, in tal modo, un sano equilibrio fra lavoro e vita privata. Il tema della riduzione dell'orario di lavoro torna quanto mai attuale nel dibattito politico ed economico del nostro Paese. E come avvenne in seguito all'Accordo del sindacato metalmeccanico tedesco IG Metall, ci si continua ad interrogare sulla possibilità di ridurre l'orario di lavoro a parità di salario. Proposta presentata, tra l'altro, dal Presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, il quale vorrebbe un intervento legislativo a riguardo per compensare, in questo modo, gli aumenti di produttività. Come Sindacato è da tempo che sosteniamo la necessità di ridurre l'orario di lavoro anche per far fronte agli effetti dell'innovazione e dell'impresa 4.0 sugli assetti occupazionali, tenendo conto della struttura e delle problematiche del nostro sistema produttivo, composto prevalentemente da piccole e piccolissime aziende. E sono anni che puntiamo alla redistribuzione degli incrementi di produttività, da ottenere anche attraverso il benessere lavorativo. Riteniamo, tuttavia, che questa strada debba essere percorsa, prioritariamente, facendo leva sulla contrattazione. Le Parti sociali devono farsi carico di questo impegno, i Governi devono mettere a disposizione gli strumenti della fiscalità per sostenere questa strategia. Infatti, è necessario prioritariamente tagliare il cuneo fi-

scale (per il quale, come dimostrano i dati Ocse, siamo al top in Europa), far ripartire lo sviluppo industriale del Paese e superare la stagnazione salariale, in cui ci troviamo ormai da anni. La strada da perseguire, al riguardo, è quella di andare oltre il recupero dell'inflazione per addivenire a una politica salariale espansiva.

Anche l'Accordo tra l'IG Metall e l'associazione industriale Südwestmetall è stata la conquista di un negoziato tra le Parti e non la conseguenza di leggi o decreti. E tale intesa si è collocata proprio in un contesto economico suffragato dagli inviti ripetuti



della Banca centrale europea e della Bundesbank ad innalzare i salari delle lavoratrici e dei lavoratori tedeschi. Non è stata una trattativa semplice: ha richiesto oltre 24 ore di sciopero con una partecipazione pressoché totale degli occupati coinvolti, per giungere a una conclusione condivisa. E dalla prima richiesta sindacale di aumentare del 6% in 12 mesi le retribuzioni al 4,3% (in 27 mesi) di incremento con una nuova flessibilità oraria, la strada è stata tortuosa. A fronte di un più modesto aumento salariale, infatti, le lavoratrici e i lavoratori full time e con almeno due anni di anzianità di servizio, hanno ottenuto la possibilità, a partire dal 2019, di chiedere una riduzione dell'orario settimanale da 35 a

28 ore, per rispondere alle proprie esigenze, familiari o di altro tipo ivi compresa la volontà di ritagliare maggior spazio per i propri affetti per un periodo che va da un minimo di sei mesi a un massimo di due anni. Questa riduzione oraria non è avvenuta a "parità di salario" come inizialmente qualcuno aveva sostenuto. Dall'accordo emerge, quindi, la determinazione di una flessibilità oraria di tipo "classico" che riproporziona, entro limiti ben precisi, parte delle ore complessive lavorate che, alla prova del nove, potranno diminuire – se la maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori decideranno di diminuire il tempo trascorso sul posto di lavoro a fronte di una mancata richiesta da parte dei datori di prolungare l'orario – ma anche aumentare – se, al contrario, saranno di più gli industriali a chiedere di passare a 40 ore rispetto ai dipendenti che faranno proprio l'orario a 28. Nel nostro sistema contrattuale sono molteplici gli accordi in merito ad una flessibilità oraria che consenta di conciliare vita privata e tempi di lavoro. Certo se il sistema di welfare pubblico funzionasse meglio, sarebbe tutto più semplice, poichè se si è sempre costretti a far fronte a quelle esigenze che lo Stato non riesce a colmare, e che non possono in ogni caso ricadere solo su misure privatistiche, allora l'orario di lavoro dovrà sempre essere bilanciato per rispondere ai bisogni di cura e non potrà travalicare quei confini per approdare al miglioramento complessivo del benessere di chi lavora. In questi anni abbiamo fatto e ottenuto tanto, ma la strada è ancora lunga. Il dibattito ha quindi ragione di rimanere aperto e oggetto della nostra continua attenzione, soprattutto in un momento come quello attuale di mutamenti tecnologici e digitali delle modalità di lavoro.

### Contratti e bilateralità

Di Pino Briano

Con i rinnovi contrattuali successivi al 2009 è significativamente cambiato il ruolo della bilateralità contrattuale. Sino ad allora, questa era rilegata nella parte dei CCNL così detta "obbligatoria" ma è a partire dall'Accordo Interconfederale per l'artigianato, del 23 luglio 2009, che "le prestazioni presenti nei sistemi di bilateralità nazionale e regionale rappresentano quindi un diritto contrattuale di ogni singolo lavoratore, che pertanto matura, nei confronti delle imprese non aderenti al sistema bilaterale, il diritto all'erogazione diretta delle prestazioni da parte dell'impresa datrice di lavoro" e, parallelamente viene individuato un elemento retributivo aggiuntivo, pari a 25 euro lordi, per le 13 mensilità previste dai CCNL artigiani, quale alternativa all'adesione alla bilateralità. Con questa formulazione introdotta per tutelare i principi in materia di libertà associativa e, conseguentemente, di libertà sindacale negativa, si è ritenuto di poter considerare non obbligatoria l'iscrizione agli enti bilaterali. Il Ministero del lavoro, nella circolare n. 43/2010, si esprime per l'obbligatorietà del riconoscimento a favore del lavoratore di prestazioni integrative o aggiuntive di welfare negoziale (assistenza sanitaria, forme di sostegno al reddito in caso di disoccupazione, ecc.), qualificando le stesse come "un diritto contrattuale del singolo lavoratore", e l'iscrizione all'ente bilaterale "nient'altro che una modalità per adempiere al conseguente obbligo", dovendo il datore di lavoro che non aderisca al sistema bilaterale di riferimento assicurare analoghe forme di tutela, anche attraverso una loro quantificazione in termini economici. La soluzione opera in un ambito di legittimità costituzionale, dal momento che il datore di lavoro che non intenda versare la quota contributiva all'ente re-

sterà libero di farlo, ma d'altro lato, per non ledere il diritto del lavoratore, non potrà sottrarsi all'obbligo di erogarne direttamente il corrispettivo. Questo è altresì legittimato dalla legislazione, che riconosce benefici normativi e contributivi a favore delle imprese a condizione che applichino "integralmente" (quindi anche le previsioni concernenti gli enti bilaterali) i trattamenti economici e normativi previsti dai contratti collettivi, configurando il rispetto della disciplina collettiva alla stregua di un onere e non di un obbligo per il datore di lavoro.

A solo titolo conoscitivo ricordiamo che la parte "normativa" dei CCNL - nella quale è oggi collocata la strumentazione bilaterale - si compone di tutte le clausole che dettano la disciplina dei rapporti individuali di lavoro. Essa non produce effetti giuridici nei confronti delle parti stipulanti in quanto essa regola direttamente rapporti individuali di lavoro.

Il cambiamento intervenuto ha quindi modificato lo scenario dell'adesione all'Ente bilaterale, sempre nella libertà del datore di lavoro. Essa è diventata un'opportunità per l'impresa, che scaturisce dal sistema di erogazione delle prestazioni di welfare contrattuale indispensabili a completare il trattamento economico e normativo previsto dalla contrattazione collettiva, quale diritto dei singoli lavoratori. Ne consegue che il datore di lavoro, qualora applichi il contratto collettivo di categoria, sarà in ogni caso tenuto ad assicurare ai propri dipendenti le prestazioni e le garanzie introdotte con gli accordi collettivi e quindi l'adesione alla strumentazione bilaterale diventa economicamente più vantaggiosa, stante la natura solidaristica e mutualistica degli Enti.

Il tutto comporta un aumento della responsabilità delle Parti Sociali e la ne-

cessità di dotarsi di regole gestionali. Tutto questo implica che si debba procedere quanto prima ad una "pulizia contrattuale", anche attraverso la misurazione della Rappresentanza delle Parti sociali al fine di porre un freno al fenomeno della proliferazione sia dei CCNL che degli strumenti bilaterali.



### Rafforzare la partecipazione dei lavoratori nei casi di ristrutturazione e insolvenza aziendale.

Di Marzia De Marchis

Il 20 giugno 2019 è stata emanata la Direttiva (UE) n. 2019/1023 del Parlamento europeo e del Consiglio, pubblicata sulla G.U. dell'Unione Europea n. L172 del 26 giugno 2019 ed entrerà in vigore il 17/07/2021, in merito ai quadri di ristrutturazione preventiva, all'esdebitazione e alle interdizioni. Entro tale data gli Stati membri saranno tenuti ad adottare le disposizioni necessarie per conformarsi alle disposizioni ivi esposte. L'obiettivo generale della direttiva è contribuire al corretto funzionamento del mercato interno nonché eliminare gli ostacoli all'esercizio delle libertà fondamentali, quali la libera circolazione dei capitali e la libertà di stabilimento, che derivano dalle differenze tra le legislazioni e procedure nazionali sulle materie suddette.

Un quadro europeo di insolvenza ben funzionante incentrato sulla ristrutturazione preventiva non è solo essenziale per salvaguardare l'occupazione e gli interessi dei lavoratori, ma anche per sostenere la crescita economica e gli investimenti transfrontalieri. Tenendo presente questo contesto, è importante prestare attenzione all'impatto che la nuova direttiva potrebbe avere sui diritti dei lavoratori europei, anche in considerazione della fase di recepimento nazionale e dell'entrata in vigore in Italia del Codice della crisi, attualmente in vacatio legis fino al 14/08/2020, suscettibile di ulteriori aggiustamenti in virtù della delega conferita al Governo con la Legge 8 marzo 2019, n. 20.

Entrando nel merito la direttiva all'art. 3 la necessità per gli Stati membri di introdurre strumenti di allerta precoce chiari e trasparenti in grado di individuare situazioni che potrebbero comportare la probabilità di insolvenza e di segnalare al debitore la necessità di

agire senza indugio. Si prevede inoltre l'obbligo per gli Stati membri, da un lato, di provvedere affinché i debitori ed i rappresentanti dei lavoratori abbiano accesso ad informazioni pertinenti ed aggiornate sugli strumenti di allerta precoce e sulle misure di ristrutturazione preventiva, dall'altro, di prevedere che tali informazioni siano pubbliche, disponibili on line, facilmente accessibili e di agevole consultazione. È rimessa, invece, alla discrezionalità degli Stati membri la facoltà di prevedere un sostegno a favore dei lavoratori nella valutazione della situazione economica del debitore.

Per quanto riguarda l'accesso del debitore ad un quadro di ristrutturazione preventiva ristrutturazione al fine di impedire l'insolvenza e di assicurare la sostenibilità economica in modo tale da tutelare i posti di lavoro e preservare l'attività imprenditoriale, contenuto nell'art. 4, la direttiva non definisce il format da seguire lasciando agli Stati membri autonomia.

Coordinando tale normativa con il Codice della crisi, sebbene, allo stato attuale, questo recepisca alcuni principi, non si rinvengono specifiche disposizioni che possano in qualche modo rappresentare il recepimento sul piano interno in merito agli strumenti di allerta precoce, come pure per le procedure di ristrutturazione e di esdebitazione. Inoltre, sarà importante verificare se il legislatore interno intenderà esercitare la facoltà prevista dal comma 5 dell'art. 3 della direttiva che prevede per gli Stati membri la possibilità di prevedere un sostegno a favore dei rappresentanti dei lavoratori nella valutazione della situazione economica del debitore.

Con l'emanazione della tale direttiva il legislatore europeo si è lasciato sfug-

gire un'opportunità per rendere più forti i diritti di partecipazione dei lavoratori europei nelle procedure di ristrutturazione e di insolvenza, rendendoli creditori preferenziali, mentre il testo definitivo non prevede un diritto generale allo scopo lasciando un amplissimo margine di discrezionalità nelle mani degli Stati membri.

Per la Uil la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori e i diritti di informazione e consultazione rappresentano da tempo elementi indispensabili nel contesto delle relazioni industriali, che devono essere protetti e rafforzati e a tal fine è fondamentale vigilare sull'operato del Legislatore nazionale nella fase di recepimento delle Direttiva.



## Focus sui contratti collettivi aziendali disponibili su Digit@UIL. Impresa 4.0 e formazione.

Di Davide Ghigiarelli  
Ricercatore SERI

Il 21 settembre 2016, il Governo ha presentato il Piano Nazionale Industria 4.0. Il Piano intendeva stimolare l'investimento delle imprese italiane in tecnologie digitali introducendo una serie di misure, tra le quali si ricordano il super e l'iper ammortamento; il credito all'innovazione mediante il piano Nuova Sabatini; l'incremento della detrazione fiscale per investimenti in start-up e PMI innovative. Nel 2017 è stato dato avvio alla fase 2 del piano, che ha assunto la denominazione "Piano nazionale Impresa 4.0", nell'ottica di includere tra i destinatari non più soltanto il settore manifatturiero, ma anche agli altri settori dell'economia, per stimolare anche le piccole e medie imprese a dotarsi degli strumenti per la trasformazione in chiave digitale. L'idea alla base del piano era quella di sostenere, anche economicamente, una transizione delle imprese italiane verso la sempre più massiccia adozione di tecnologie digitali.

Al fianco degli incentivi in investimenti in tecnologia, la legge di bilancio per il 2018 ha introdotto una misura per incentivare la formazione continua delle lavoratrici e dei lavoratori stabilendo un credito di imposta per i datori di lavoro che fanno formazione in relazione alle innovazioni di industria/impresa 4.0. Al credito d'imposta si può accedere a seguito della sottoscrizione di un accordo aziendale, che deve definire le categorie professionali esistenti e individuare le necessità formative, tra quelle pre-definite. I contratti devono essere poi depositati attraverso la procedura telematica messa a disposizione dal Ministero del Lavoro.

In questa fase di "transizione" le Relazioni Industriali svolgono, e devono svolgere sempre di più, quel fondamentale ruolo di accompagnamento che metta al primo posto la salva-

guardia del lavoro e della professionalità. Il che è evidente se si focalizza lo sguardo sull'importante compito che il Sindacato è chiamato a svolgere nell'accompagnamento dei percorsi di formazione e di riqualificazione professionale rispetto all'innovazione digitale. Da un lato il Sindacato è fondamentale nella definizione delle linee di azione e nella definizione dei piani formativi finanziati mediante i fondi interprofessionali e/o gli enti bilaterali. Dall'altro lato, che è quello che qui si vuole porre in evidenza, la contrattazione è il veicolo migliore per gestire percorsi di formazione e riqualificazione professionale, nonché necessario per accedere al credito d'imposta per la formazione dei lavoratori stanziato dalla Legge di bilancio per il 2018.

L'analisi dei contratti aziendali presenti nella banca dati Digit@UIL conferma quanto fatto in quest'ottica dal Sindacato anche a livello aziendale sulla base delle intese interfederali sottoscritte. Sono sempre di più gli accordi, soprattutto (si crede solo per ora) limitati al settore manifatturiero, mediante cui l'introduzione degli investimenti è condivisa con le rappresentanze aziendali e con le organizzazioni territoriali (e, a volte, nazionali). La percentuale di accordi che regolano, sotto vari aspetti, il fenomeno dell'impresa 4.0 sia circa il 10% del totale dei contratti presenti. Di tali contratti il 95% è afferente al settore metalmeccanico mentre il restante 5% si suddivide equamente tra industria alimentare e edilizia. Di particolare interesse è il contenuto di tali clausole. Il fenomeno dell'industria/impresa 4.0 è regolato sotto differenti e molteplici aspetti (relazioni industriali, formazione, organizzazione del lavoro).

Una materia centrale, che interessa più della metà dei contratti relativi a

industria/impresa 4.0, è la formazione. Tra tali accordi, la maggior parte sono quelli volti a consentire l'accesso al credito d'imposta per la formazione. In questi, posti i requisiti stabiliti dalla legge per accedere all'agevolazione fiscale, vi sono più o meno dettagliate descrizioni degli investimenti svolti, sono definite in previsione le eventuali nuove figure professionali che saranno necessarie a seguito della realizzazione degli investimenti e sono stabiliti i tempi e le modalità di svolgimento dei percorsi formativi per i quali è possibile accedere all'incentivo. Le materie su cui maggiormente si incentra tale formazione sono big data e analisi dei dati; cyber security; prototipazione rapida; robotica avanzata e collaborativa; interfaccia uomo macchina; internet delle cose e integrazione digitale dei processi aziendali.

Mediante la previsione di tali regole sono state gettate le basi per l'affermazione di un vero e proprio diritto soggettivo del lavoratore alla formazione e, dunque, alla riqualificazione professionale. Il che è di estremo rilievo ai fini della salvaguardia dell'occupazione e della professionalità. Questo significa attribuire alle lavoratrici e ai lavoratori un vero e proprio "diritto" a ricevere dal datore di lavoro una formazione (pre-determinata nei modi e nei tempi) che consenta l'adeguamento delle proprie professionalità per ben gestire le nuove dotazioni tecnologiche; diritto che, proprio perché tale, ove non rispettato potrebbe essere fatto valere dal lavoratore, anche dinnanzi al giudice.



### Misurazione della rappresentanza ai blocchi di partenza

Di Michele Tartaglione

In questa nostra rubrica abbiamo affrontato fino ad ora il tema della rappresentanza sotto diverse luci e attraverso varie prospettive. Oggi alla teoria subentra la pratica: la Circolare Inps n. 146/2019 fornisce le istruzioni operative riguardanti l'attività di raccolta delle deleghe sindacali e rinvia ad una nota successiva per quanto attiene alla rilevazione del dato elettorale.

Tradotto, da gennaio 2020 le aziende potranno tornare a dichiarare tramite l'Uniemens quanti dei propri dipendenti sono iscritti alle OO.SS. Una procedura già oliata e che dal 2016 a metà 2018 ha visto censiti oltre due milioni di lavoratrici e lavoratori. L'obiettivo è quello di superare in breve tempo questa cifra, per far sì che siano conteggiate tutte le persone che scelgono la nostra Organizzazione. È proprio il caso di dirlo: non possiamo lasciare indietro nessuno. Ma occorrerà ancora di più andare azienda per azienda, comune per comune, territorio per territorio, per chiedere alle imprese di comunicare i dati dei nostri iscritti.

Se per quanto attiene alla raccolta delle deleghe il quadro amministrativo e procedurale è, ormai, chiaro, non si può al momento affermare lo stesso per ciò che riguarda la rilevazione dei voti ottenuti da ciascuna organizzazione sindacale nelle elezioni Rsu. Ma facciamo un passo indietro. Come è ormai noto, il T.U. sulla rappresentanza del 2014, così come le sue successive modifiche, individua due indicatori per misurare il "peso" delle singole categorie rispetto ai Ccnl da esse sottoscritti. Uno è, appunto, legato alle deleghe sindacali (cd. Indice associativo) l'altro alle elezioni RSU (cd. dato elettorale).

In seguito alla stipula della Conven-

zione del 19 settembre scorso tra Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, INL e Inps anche la raccolta afferente al dato elettorale è stata affidata all'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale. Si tratta del censimento dei voti ottenuti da ogni categoria nelle elezioni delle Rsu.

Dopodiché, la stessa Inps provvederà per ogni CCNL alla ponderazione, come media semplice, tra il numero degli iscritti ad ogni organizzazione sindacale e, appunto, il numero di voti da questa ottenuti nelle diverse elezioni Rsu alle quali ha partecipato. Una volta effettuata tale operazione, spetterà a un Comitato di Gestione, composto dalle Organizzazioni sindacali che raggiungono un definito livello di rappresentanza e presieduto dal Ministero del Lavoro, il compito di certificare il risultato finale della misurazione.

È evidente, dunque, che, in questa partita, tanto ruolo giocherà la nostra capacità di monitorare e verificare i dati degli iscritti e di comunicare compiutamente tutti i verbali delle elezioni Rsu nelle quali siamo presenti. Come dicevamo, però, per quanto attiene alla raccolta dei verbali non è an-

cora pronta la Circolare Inps che dovrà tracciare le procedure necessarie. Ci stiamo lavorando proprio in questi giorni per costruire le giuste sinergie tra le OO.SS, gli Ispettorati Territoriali del Lavoro e lo stesso Istituto. Possiamo, però, affermare che a gennaio anche questo tassello andrà al suo posto.

Allora, il 2020 sarà l'anno della misurazione, il 2021 della prima certificazione. È stato un percorso lungo e, a tratti difficoltoso, ma se ne vede finalmente la conclusione. Occorrerà l'impegno di tutti e di ciascuno per valorizzare la nostra Organizzazione e per raccogliere i frutti del tanto lavoro che nelle categorie e nei territori come Uil quotidianamente svolgiamo.

La scelta delle Confederazioni di costruire un sistema di relazioni sindacali fondato su regole certe e che si sviluppa in base a criteri oggettivi di rappresentanza deve essere considerata una grande opportunità. Perché in un contesto storico dove sempre più e da più parti si chiede chi rappresenta cosa, noi sappiamo di rappresentare e siamo pronti a farci contare.



### La responsabilità sociale d'impresa, PCN e OCSE

Di Bianca Cuciniello

Il PCN (Punto di Contatto Nazionale) italiano, organismo creato all'interno del Ministero dello sviluppo economico, nell'articolazione della sua struttura prevede un Comitato composto da rappresentanti delle istituzioni e degli stakeholder di riferimento, tra i quali CGIL, CISL e UIL, che è investito di funzioni consultive e contribuisce all'individuazione delle priorità strategiche del PCN e all'attuazione del suo programma annuale di attività.

Il PCN può essere attivato con il meccanismo delle istanze, ovvero un meccanismo non giudiziale di composizione delle controversie previsto dalle Linee Guida OCSE tra uno o più portatori di interesse ed una o più imprese, scaturite dalla non osservanza delle Linee Guida, attraverso procedure consensuali, quali ad esempio, la mediazione e conciliazione. Quando un soggetto ritiene di aver subito il comportamento di un'impresa contrario alle raccomandazioni delle Linee Guida, ha la possibilità di rivolgere un'istanza al PCN, che interviene quando la controversia riguarda fatti che sono accaduti nel territorio italiano o commessi da un'impresa italiana operante all'estero. Se il fatto è imputabile ad una impresa straniera che opera in Italia, ma ha sede legale in uno stato aderente alle Linee Guida, in linea generale il PCN competente è quello del Paese di origine. Viene fatta una valutazione preliminare per decidere se l'istanza presentata è ammissibile, in caso positivo, il PCN apre l'istruttoria, nel corso della quale raccoglie tutti gli elementi necessari per l'analisi e comprensione del caso.

Nel corso dell'intera procedura il PCN media tra le parti, affinché raggiungano un accordo, adottando tutte le azioni utili a favorirne il dialogo e la composizione degli interessi. La procedura si conclude entro 12 mesi dall'avvio dell'istruttoria, salvo proroga

motivata. In caso di accordo, il PCN elabora e pubblica la comunicazione di chiusura del caso, che include la sintesi dell'accordo. In caso di mancato accordo, il PCN elabora e pubblica la dichiarazione finale che contiene raccomandazioni affinché siano adottati comportamenti conformi alle Linee Guida.

Nella gestione delle istanze presentate al PCN, il Comitato svolge un ruolo consultivo e di supporto. In ogni fase della procedura, collegialmente ed in persona di ciascuno dei suoi membri esso contribuisce alla comprensione e alla soluzione delle questioni sollevate nelle istanze ed alla loro soluzione. Nel corso dell'istruttoria è mantenuto il carattere confidenziale dei lavori.

Il 25 luglio 2018 il Presidente del PCN ha adottato il nuovo "Manuale per la gestione delle istanze specifiche presentate al Punto di Contatto Nazionale italiano", che descrive la procedura inerente la gestione delle istanze specifiche, disciplinata dalle "Procedure di attuazione delle Linee Guida destinate alle imprese multinazionali". Obiettivo del manuale è di precisare il ruolo e il funzionamento del PCN in conformità con dette Procedure di attuazione. La revisione delle procedure delle istanze specifiche è stata realizzata da un gruppo di lavoro a cui ha partecipato anche la UIL.

In molti dei paesi OCSE i sindacati hanno presentato numerose istanze ai PCN nazionali. Questi hanno riguardato soprattutto le violazioni alla libertà sindacale e alla contrattazione collettiva, ma anche una serie di altre questioni tra cui il lavoro precario, i diritti di informazione, il lavoro forzato, discriminazione, salute e sicurezza, ambiente e corruzione.

Il Punto di Contatto Nazionale può potenzialmente costituire uno strumento che precede o si affianca agli strumenti

giurisdizionali, in considerazione dei profondi cambiamenti produttivi intervenuti negli ultimi anni, sia sul piano del contrasto ai comportamenti irresponsabili delle imprese multinazionali sia in funzione propositiva.



### La crisi del bianco

Di Enzo Canettieri

Con il termine bianco nella terminologia socio-economica si è soliti indicare il settore degli elettrodomestici. Frigoriferi, lavastoviglie e lavatrici. Le lavatrici e gli impianti dove vengono prodotte, soprattutto a causa della crisi della Whirpool, ultimamente sono diventate oggetto di vivaci discussioni. Da una parte, la vicenda dello stabilimento napoletano con 420 occupati evidenzia, ancora una volta, l'assoluta mancanza di una politica industriale. Sia per quanto concerne i settori, sia per quanto riguarda i fattori necessari ad imprimere una svolta decisa in direzione dello sviluppo, della attrazione degli investimenti e della generale efficienza del Sistema-Paese. Dopo questa premessa, è doveroso censurare il comportamento dei vertici aziendali della multinazionale statunitense. Mesi e mesi di trattative, ripetuti vertici a Palazzo Chigi, incentivi incassati per non delocalizzare si sono rivelati inutili e non hanno evitato una decisione, che con il passare dei giorni, diventava una realtà concreta da affrontare. Dal primo novembre 2019 non verrà più prodotta nemmeno una lavatrice. Subentrerà il gruppo elvetico Prs, una start up di dubbia solidità economica, con il proposito annunciato di convertire la produzione in container refrigeranti. Di questa triste storia colpiscono due aspetti. Il primo è ricavabile dall'assoluta arroganza della multinazionale. Decide punto e basta. Lascia il sito campano adducendo il fatto che non vi siano le condizioni per avviare una trattativa. Il secondo è invece l'atteggiamento ondivago tenuto dal dicastero allo sviluppo economico. L'alternanza di minacce e di blandizie, accompagnate dalla totale mancanza di tecnici competenti, non poteva non produrre esiti diversi.

Detto ciò, è necessaria una riflessione più profonda sul settore in questione. Partiamo dai dati sulla quantità di produzione nazionale. Fino agli anni novanta del novecento, il 45% degli elettrodomestici europei erano prodotti in Italia. Ancora nel 2002 si fabbricavano 30 milioni di pezzi. Oggi la soglia di produzione nazionale è scesa al di sotto dei 10 milioni di pezzi. Quali sono le cause di questa caduta verticale della produzione? Oggi il settore occupa, senza contare l'indotto, 36 mila dipendenti. Non pochi, ma nulla a che vedere con i fasti del settore bianco, quando vi dominavano famiglie come i Merloni, i Zanussi, i Borghi, i Fumagalli ( per chi non lo sapesse, quelli del marchio Candy, oggi di proprietà dei cinesi di Haier). Gli imprenditori erano espressione del self made man italico e del gusto per le forme armoniose, che facevano il loro ingresso nelle famiglie italiane, tanto da costituire un elemento costante. Oggi, la situazione si presenta così. In Italia il costo per ora lavorativa è di 50,7 euro. Dei grandi gruppi è rimasto Electrolux, concentrato ad ottimizzare lo sta-

bilimento di Susegana, non distante da Pordenone. In Germania, dove gli addetti diretti sono 49 mila, il costo per ora lavorata è pari a 85,6 euro. Significa che la Germania è fuori mercato, soprattutto in settore dove la componente costo del lavoro riveste un'importanza capitale? Non è proprio così. Infatti, a partire dagli anni 2000, la Germania ha costantemente delocalizzato, verso i paesi dell'Est Europa, Polonia e Cecoslovacchia, dove il costo orario soltanto recentemente ha raggiunto i 15 euro. Ha delocalizzato la produzione, ma mantenuto la proprietà dei marchi. Tutti questi dati ci dimostrano incontrovertibilmente come il settore del bianco abbia bisogno di una attenta regia europea, volta ad evitare forme di dumping nel mercato unico europeo e, dall'altro canto, a varare norme in grado di fronteggiare le facili delocalizzazioni. Quindi una politica industriale di carattere e di respiro europeo, per combattere le pulsioni sovraniste e i nazionalismi sempre più diffusi e aggressivi.

Festività 2019/20

*"Non ho che auguri da regalare: di auguri ne ho tanti prendete quelli che volete, prendeteli tutti quanti!"*  
**Gianni Rodari**

Tanti auguri di Buon Natale  
e Felice Anno nuovo!



 *Antonio Boccia*

**DIGIT@UIL**

Sempre aggiornato sulle principali novità  
contenute negli accordi di secondo livello.

[www.digitauil.it](http://www.digitauil.it)

Inviaci il tuo contratto  
all'indirizzo:  
[archiviocontratti@digitauil.it](mailto:archiviocontratti@digitauil.it)



Servizio Contrattazione privata e politiche settoriali UIL  
Roma Via Lucullo, 6 00187  
Tel. 064753216